

giovani generazioni. Temi e giudizi su cui tornerà spesso, in occasioni pubbliche, nei suoi articoli su “Il Giorno” o in riunioni di organismi dirigenti della Dc.

Di grande interesse le pagine dedicate al lungo impegno alla guida del ministero degli Esteri, dense di problemi e questioni che dalla biografia di Moro rimbalzano sull'insieme della politica estera della Repubblica: i rapporti con gli alleati, la centralità dello scacchiere mediorientale, l'ancoraggio europeo, lo spazio stretto di un'autonomia possibile e per molti versi necessaria per una classe dirigente che ambisca a un disegno strategico oltre la governabilità. Da qui il tornante degli anni Settanta, le riflessioni sulla terza fase e la crisi di una democrazia difficile fino all'epilogo con i tanti punti interrogativi che accompagnano una lunga stagione di storia della Repubblica.

Umberto Gentiloni Silveri

FULVIO DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, Brescia, Morcelliana, 2015, pp. 769, euro 30

Questa monumentale biografia dedicata a Paolo VI — pubblicata da Fulvio De Giorgi per l'editrice cattolica bresciana Morcelliana, con cui lo stesso Montini collaborò a lungo e con grande intensità — è già stata oggetto di acute e approfondite analisi che, a partire dalla suggestione contenuta nel titolo, hanno indagato soprattutto il rapporto tra il pontificato montiniano e la modernità, intesa innanzitutto come categoria storica e filosofica (cfr. gli interventi di Philippe Chenoux, Paolo Marangon e Daniele Menozzi in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 13 (2/2016), pp. 395-418, e quello di Patrizia Luciani in “Modernism”, 2 (2016), pp. 380-383). Simile attenzione non deve stupire, poiché quello del rapporto tra la Chiesa cattolica e il “moderno” è un tema di grande rilevanza, affrontato a più riprese dalla storiografia in particolare per quanto riguarda il periodo compreso tra

la Rivoluzione francese e il Concilio vaticano II: un'epoca in cui il cattolicesimo si presentò, quantomeno nella sua linea maggioritaria, come frontalmente contrapposto a una modernità liberale, democratica o, addirittura, socialista e comunista che aveva promosso una radicale secolarizzazione della vita sociale e civile europea, cercando di ridurre la fede religiosa a un fatto privato, secondo il noto assunto illuministico.

È lo stesso autore, del resto, a insistere sul rapporto tra Chiesa e modernità, in un denso capitolo introduttivo, nel quale indica nel pontificato montiniano lo snodo fondamentale nella ricomposizione della contrapposizione creatasi tra fede cattolica e “moderno”, con il definitivo abbandono del paradigma di “cristianità”, sia pure di “nuova cristianità” nel senso maritainiano, e con la definitiva, ancorché contrastata, accettazione da parte della Chiesa cattolica di alcune delle idee forza della modernità, a cominciare dal rispetto per pluralismo religioso e dalla difesa dei diritti umani, a lungo considerati un'espressione di “universalismo laico” e, proprio per questo, osservati con sospetto. Se il tema del rapporto tra Chiesa e modernità fa da *fil rouge* all'intero volume, sono davvero molti i temi affrontati. Parlare di Giovanni Battista Montini significa, infatti, immergersi nella storia della Chiesa cattolica a livello mondiale: prima di essere papa, egli fu infatti, per oltre un ventennio uno dei principali artefici della politica della Segreteria di Stato vaticana, esercitando una particolare influenza nella prima parte del pontificato di Pacelli, che De Giorgi definisce “riformatrice”, in contrapposizione alla seconda, seguita all'allontanamento di Montini da Roma, caratterizzata da un maggior arroccamento determinato dall'affermazione del “partito romano” e del cosiddetto “pentagono vaticano”. Allo stesso tempo, però, nessun altro pontefice è stato come Montini tanto profondamente legato agli sviluppi del movimento cattolico italiano e, probabilmente, alle stesse vicende politiche del nostro

Paese. E questo, innanzitutto, per ragioni biografiche, poiché il futuro pontefice nacque a Brescia, in un ambiente dove l'intransigentismo cattolico di fine Ottocento si mostrava particolarmente aperto alle istanze sociali e tendeva progressivamente a scolorirsi in un "conciliatorismo" pratico, che vedeva nell'accettazione *de facto* dello Stato unitario, laico e liberale, l'unica possibilità per reinserirsi a pieno titolo nella vita politica del Paese.

E proprio alle matrici culturali del giovane Montini, alla particolare influenza del contesto bresciano e del modello "lombardo", alle reminiscenze rosminiane e manzoniane, alla vicinanza con il filippino Oratorio della Pace e con padre Giulio Bevilacqua, passando anche per il rapporto con la famiglia, classico esempio di una borghesia bianca che diede autorevoli esponenti tanto al Partito popolare quanto alla Democrazia cristiana, è dedicata la prima parte del libro. L'arrivo a Roma e l'ingresso in Segreteria di Stato, curiosamente favorito da monsignor Pizzardo, che si rivelerà poi tra i più inflessibili avversari dell'opera politica di Montini, furono accompagnati dal ruolo, a lungo esercitato, di assistente della Fuci, che permetterà al giovane ecclesiastico di sviluppare rapporti personali e approfonditi con buona parte della futura classe dirigente democristiana del secondo dopoguerra, a cominciare da Aldo Moro. A partire dal 1933, conclusosi bruscamente l'impegno presso la Fuci per la prima manifestazione dell'opposizione di quegli ambienti curiali-reazionari che gli sarebbero sempre rimasti ostili, Montini continuò in modo esclusivo l'impegno presso la Segreteria di Stato, esercitandovi un ruolo crescente, soprattutto dopo l'ascesa di Pio XII e, ancor di più, nei primissimi anni del secondo dopoguerra quando, in seguito alla morte del segretario di Stato Maglione, avrebbe operato, al pari di Domenico Tardini, come il più stretto collaboratore del pontefice in Segreteria di Stato. E proprio gli anni della Segreteria di Stato rappresentano una sorta di zona d'ombra difficile da esplorare nella bio-

grafia di Montini, su cui anche il libro di De Giorgi non riesce a gettare piena luce. E questo sia perché, come è noto, per il periodo successivo al febbraio 1939 gli archivi vaticani continuano a rimanere chiusi agli studiosi, sia perché è sempre molto difficile individuare gli apporti personali in un lavoro collettivo e gerarchico come quello della Segreteria di Stato.

Ben altro spazio ha il periodo a Milano, dove Montini giunse come arcivescovo nel 1954 dopo che gli ambienti vaticani che gli erano ostili, e che De Giorgi indica come "romano-spagnoli" integrando la vecchia definizione di "partito romano", ne ottennero l'allontanamento dalla Segreteria di Stato. Il ritorno in Lombardia mise Montini di fronte alle complesse sfide pastorali di una metropoli industriale in rapida trasformazione e lo costrinse a confrontarsi con un partito cattolico in cui era forte il peso della sinistra "di base": un'area politica verso cui l'arcivescovo mantenne a lungo un atteggiamento riservato, per non dire critico. Ciò nonostante, De Giorgi ci mostra come la pretesa opposizione di Montini al varo del centro-sinistra, a livello municipale e nazionale, sia stata in buona parte sovra-enfaticata negli studi più recenti, quasi a compensare la passata vulgata del "vescovo progressista". L'atteggiamento di Montini, tanto a Milano quanto in sede della nascente Conferenza episcopale italiana, appare infatti improntato a una linea "centrista", di cauta fiducia per un'apertura a sinistra intesa innanzitutto come necessaria per stabilizzare in senso democratico il sistema politico italiano, ma al tempo stesso da affrontare con cautela, senza alcuna scossa o forzatura.

Quest'attenzione prioritaria per le questioni italiane, per le vicende internazionali e per i problemi interni alla Chiesa, continuò a costituire il dato portante dell'azione di Montini anche dopo che divenne papa con il nome di Paolo VI nel 1963, in pieno Concilio ecumenico. E proprio all'azione del pontefice in relazione allo svolgimento e alla conclusione del

Concilio e al successivo aggiornamento postconciliare è dedicata la terza parte, la più estesa, del lavoro di De Giorgi. Grande importanza è dedicata alla riforma della Chiesa e alla sua maggiore apertura al mondo extraeuropeo che, a giudizio dell'autore, rappresenta una profonda innovazione di Paolo VI, sia pure in continuità con un solco già tracciato da alcuni dei suoi predecessori. Allo stesso tempo grande importanza viene attribuita ad alcuni aspetti particolari, come il tema della pace, centrale in un pontificato segnato dalla guerra del Vietnam e dall'esplosione dei movimenti pacifisti, quello del ruolo della donna all'interno della Chiesa e, infine, quello dei rapporti con il sistema politico internazionale.

A questo proposito significative sono le notazioni relative alle convergenze della sensibilità montiniana con alcune delle istanze dell'amministrazione Kennedy, nonché quelle relative al discorso del papa all'assemblea generale delle Nazioni Unite, che mostrò uno slittamento dell'attenzione della Santa sede dal piano dei diretti rapporti con i singoli Stati, secondo uno schema bilaterale e pattizio, a quello delle relazioni paritarie con le grandi istituzioni sovranazionali, culminato qualche anno più tardi grazie al ruolo giocato dal Vaticano durante i colloqui di Helsinki. Nel presente volume, questa attenzione per la Santa sede come attore internazionale si accompagna a quella per il ruolo di Paolo VI nello sviluppo dei rapporti ecumenici, mentre appare più esiguo lo spazio dedicato ai rapporti con le religioni "non cristiane", a cominciare dall'ebraismo e dall'islam, incontrati direttamente dal pontefice durante il pionieristico pellegrinaggio in Terra santa del gennaio 1964.

Il volume si chiude, infine, con un indicativo ritorno alle vicende italiane, segnate dalla sconfitta cattolica al referendum sul divorzio del 1974 e, soprattutto, dalla tragedia del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, che precedette di pochi mesi la scomparsa dello stesso Paolo VI. Riemergono qui, attraverso i disperati appelli

ai rapitori e le più caute disponibilità alla mediazione, i rapporti, davvero intimi e profondi, che legarono il pontefice bresciano con lo statista pugliese e, più in generale, con buona parte dell'intera classe dirigente democristiana che si era formata nei rami intellettuali dell'associazionismo cattolico tra le due guerre.

Papa del Concilio, al pari di Giovanni XXIII, e papa della mediazione con la cultura moderna, Paolo VI emerge da questa biografia come uno dei grandi artefici delle trasformazioni della Chiesa del Novecento, oltre che come un protagonista non secondario della politica italiana e internazionale del "secolo breve", per rifarci a un concetto storiografico richiamato dall'autore nel capitolo introduttivo. Un papa, soprattutto, il cui pontificato ha segnato un passaggio cruciale e difficile in un periodo di profondo rinnovamento delle strutture ecclesiastiche e di prepotente secolarizzazione della società, quantomeno in Europa e nel mondo occidentale, che ha visto il definitivo tramonto del tradizionale modello di "cristianità".

Paolo Zanini

Italiani della Repubblica

TERESA BERTILOTTI, *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. X + 410, euro 18.

Questo interessante libro di Teresa Bertilotti, frutto di una ricerca sulle carte dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica condotta dall'autrice per un documentario realizzato con il regista Marco Santarelli (*Lettera al Presidente*, Italia 2013), ha a oggetto le missive inviate dai cittadini al Capo dello Stato (ma anche alla *first lady* o ad altre donne della famiglia presidenziale) in un arco cronologico che coincide con i mandati di Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Antonio Segni e Giuseppe Saragat.